

LA LEZIONE A SORPRESA DELLE URNE

MARCELLO SORGI

La vittoria a Roma di Ignazio Marino e del Pd, e nel resto d'Italia del centro-sinistra, e il crollo del Movimento 5 Stelle, escluso da tutti i ballottaggi, sono i dati salienti del primo turno di amministrative: un voto solo in teoria riservato a sette milioni di elettori, ma in realtà segnato da un astensionismo oltre i livelli di guardia.

Quando solo un elettore su due si reca alle urne, com'è accaduto nella Capitale, e quattro su dieci si rifiutano di farlo, com'è andata mediamente negli altri comuni, non sono solo una metropoli o alcune città a rischiare.

CONTINUA A PAGINA 31

LA LEZIONE A SORPRESA DELLE URNE

MARCELLO SORGI
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

È la democrazia nel suo insieme che comincia a non stare più in buona salute. Ci sarà tempo e modo, quando i flussi elettorali saranno disponibili, di cercare di spiegarsi le ragioni di un fenomeno che tuttavia, va ricordato, non è affatto eccezionale, e si trascina con una pericolosa tendenza almeno dalle regionali siciliane di ottobre 2012. Ma pur con tutti i limiti di un primo turno di amministrative, e con l'avvertenza che il sistema a due turni ci ha abituato a bruschi capovolgimenti nei ballottaggi, il voto di ieri segnala alcune sorprese degne di attenzione.

La prima è la buona affermazione, non solo a Roma, del Pd, in testa - o testa a testa -, in tutti i capoluoghi. Il partito uscito con le ossa rotte dalle elezioni politiche del 24 febbraio, il «vincitore che non ha vinto» capace di silurare due candidati per il Quirinale, tra i quali il fondatore dell'Ulivo Prodi, oltre al proprio segretario e candidato-premier Bersani, appena sostituito con un reggente: bene, proprio quel Pd che sembra ormai ammalato di una malattia cronica, invece ha vinto. A dispetto di tutti e in qualche modo di se stesso. A Ro-

ma con un candidato non romano, fuori dalla nomenclatura (ma spinto sotterraneamente da una parte di essa), tendenzialmente anomalo e radicale, come sono quelli che vengono fuori localmente dalle primarie (vedi Pisapia a Milano, De Magistris a Napoli, Emiliano a Bari, Orlando a Palermo), quasi sempre contro i «candidati ufficiali» e le indicazioni della segreteria. Uno, per dire, che sebbene eletto in Parlamento, alle votazioni a Camere riunite per il Presidente della Repubblica, s'è presentato con lo zainetto in spalla, solo per comunicare che avrebbe votato Rodotà in dissenso dal suo partito. E che ha condotto la sua campagna porta a porta, quartiere per quartiere, accettando di malavoglia solo alla fine il confronto con gli avversari. La sua vittoria, sia pure nella prima tappa, contro Alemanno, sindaco in carica logorato da cinque anni di amministrazione per nulla brillanti, segnala, oltre al naturale desiderio di cambiamento degli elettori della Capitale, un originale modo autistico di Marino di interpretarne la disillusione. E si accompagna, da Brescia a Treviso, da Vicenza a Imperia, ad altre significative affermazioni del centrosinistra in territori fino a ieri saldamente in mano al centrodestra.

Corroborato da tante buone notizie, dopo mesi ingrignati da infausti

presagi e solenni delusioni, il Pd sbaglierebbe, malgrado tutto, a scambiare il risultato di questa tornata come l'inizio della ripresa. Non lo è: e lo sanno benissimo i dirigenti, a cominciare da Epifani, che infatti lo hanno commentato con prudenza, senza esagerazioni. Purtroppo, un

Marino non fa primavera. E rivela, anzi, la distanza tra il sentimento della base Democrat e il partito impegnato nel difficile, ma ineludibile, esperimento del governo di larghe intese guidato dal vicesegretario Enrico Letta. Se e come accorciare questa distanza, e soprattutto con chi, è il problema intatto che il Pd ha davanti e dovrà affrontare in autunno, al congresso. La novità, ammesso che lo sia davvero, è che dopo quanto è successo non si tratta più di scegliere tra Letta e Renzi, o tra questi due e la terza anima, radicale, che contesta il vertice e però è determinante per eleggere il sindaco di Roma. Ma, se possibile, di tenerle tutte insieme.

Analogo ragionamento si può fare sul Movimento 5 Stelle. La botta è stata forte, ma di qui a dire che Grillo ha ballato una sola estate ce ne corre. Nell'immediato, l'ex-comico continuerà a dire le cose che ha già detto - golpe, Pdl e Pd meno elle - ma presto o tardi dovrà trovare una nuova strategia. Decidere, ad esempio, cosa fare di quei 163 deputati e senatori che sulla rete già

definiscono «dementi», accollandogli tutte le responsabilità della sconfitta, e da tre mesi giacciono abbandonati in Parlamento in attesa di ordini che non arrivano, e minacciati di espulsione ogni volta che aprono la bocca.

Il crollo di M5S ha coperto in buona parte il risultato deludente del centro-destra. Magari Berlusconi dirà anche stavolta che le amministrative sono il

terreno di gara più insidioso per il suo partito. Ma dopo aver perduto Milano, regalato in parte la Lombardia a Maroni (che comunque con la Lega ha le sue gatte da pelare), e rinunciato gioco forza al Lazio, non ha proprio niente da festeggiare a perdere anche Roma, con Alemanno e un pezzo di Pdl che già dicono a mezza voce: ecco il prezzo che si paga a fare il governo con i comunisti. Ma a parte il fatto che

di comunisti tra i ministri non ce n'è manco uno (e di questo, in privato, il Cavaliere si fa vanto), di disturbare il tandem Letta-Alfano nessuno ha voglia. Ci sarà, com'è ovvio, qualche ulteriore scaramuccia fino al 9 giugno, nelle due settimane che separano il primo turno dal secondo. Ma il governo non cadrà certamente il 10 giugno, e neppure l'11. Al momento, tutti hanno altro a cui pensare.

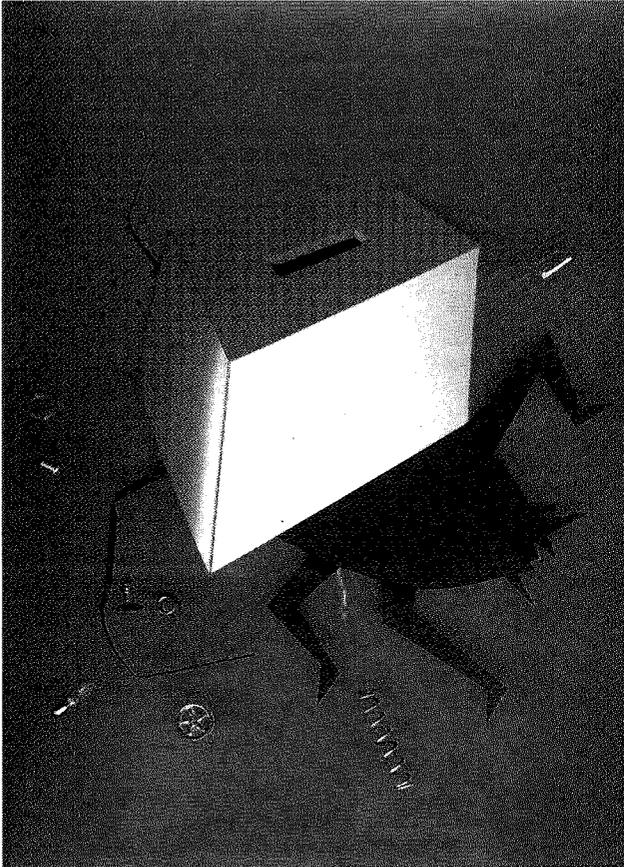


Illustrazione di Gianni Chiostrì

